**Corrado A., Longo M., Tornesello R., Vannucci A**. (a cura), *Le sfide della democrazia, la paura e la lusinga*, Laterza, Bari 2020.

*Lina Leone*

Nella *Premessa* i curatori hanno precisato che “più che un titolo, “le sfide della democrazia” vuole essere la testimonianza di un impegno, la traccia – visibile e condivisa – di una partecipazione concreta, per quanto possibile responsabile, intorno ad alcuni grandi temi di discussione di questi ultimi anni, complessi, frenetici e densi di contraddizioni”. E questo impegno si è poi tradotto in pratica, attraverso “i dialoghi con i giovani, gli studenti, i ragazzi chiamati ancora una volta (cfr. *Etica. 9 dialoghi controcorrente* dato alle stampe nel 2016) ad animare il confronto – in forma discorsiva – con accademici, magistrati, filosofi e intellettuali”. E dunque è la scuola, nella fattispecie il Liceo scientifico “L. da Vinci” di Maglie, che si fa promotrice di un progetto altamente ambizioso, che rende protagonisti i suoi alunni che hanno così l’opportunità di ascoltare, su problematiche attuali – che si riferiscono alla storia italiana e che purtroppo non sono “contemplati nei libri di storia” – la voce di illustri relatori e soprattutto confrontarsi con le loro argomentazioni. L’obiettivo che si vuol perseguire con questo progetto è felicemente sintetizzato nell’*incipit* dell’intervento, *I ragazzi, un ponte sul futuro*, firmato dalla dirigente, Annarita Corrado, che scrive: “Esercizio di cittadinanza e fiducia nel futuro credo siano oggi emergenze educative prioritarie” della scuola “ ultima trincea della libertà di pensiero” (Luciano Canfora) e nello tesso tempo combattere, anche se non è facile “le passioni tristi”: “un senso pervasivo di impotenza e incertezza che ci porta a rinchiuderci in noi stessi, a vivere il mondo come una minaccia”.

L’*Introduzione* al testo, propedeutica alle argomentazioni sviluppate in seguito da tredici relatori, secondo le loro competenze e da diversi punti di vista, è affidata a Sabino Cassese con *La democrazia è in crisi?*, che inizialmente spiega, con acute osservazioni, sia “i segni di crisi”, ricordando che “la democrazia è andata di pari passo con la pace”, sia “gli indicatori di crisi”: “diminuzione della partecipazione politica attiva dei cittadini”; “declino dei partiti come organizzazioni sociali”; “scarsa comunicazione tra i due modi prevalenti di formazione dell’opinione pubblica”; “decisionismo” *vs* “deliberativismo”; “inquinamento del sistema della democrazia rappresentativa”; “lentezza delle decisioni dei sistemi politico-costituzionali democratici”. E dopo questo scenario allarmante, nell’ultimo paragrafo si sofferma, offrendo così la speranza che non tutto è perduto, sulla “Resilienza delle democrazie” e conclude che “i fattori che alimentano speranze nel futuro della democrazia sono numerosi”, ma non dimenticandosi di sottolineare che “la condizione alla quale la democrazia può sopravvivere è, però, soprattutto, la partecipazione dei cittadini”.

Ad aprire gli interventi è Raffele Cantone con *Conoscere la corruzione per combatterla*, che dopo aver illustrato “cosa si intende per corruzione” e il dovere di sensibilizzare le nuove generazioni perché possano “mettere in campo meccanismi di resistenza e, quindi di contrasto” al fenomeno, precisando che è proprio ai giovani che la corruzione “ruba il futuro”, passa a definire “la strategia di contrasto” al processo criminale rappresentata non solo dalla repressione, anche se “la certezza di una pena severa è di per sé un’efficace arma di dissuasione”, ma anche dalla prevenzione e soprattutto dall’educazione perché “è una situazione da affrontare con l’affermazione di un nuovo modello di cultura, in particolare di un’etica delle regole, del merito e della concorrenza”.

Anche Alberto Vannucci con *Il potere corrotto e l’illusione della democrazia*, dopo aver ricordato che sin dall’inizio dei processi di democratizzazione fu espressa la preoccupazione che l’allargamento del suffragio “potesse indurre una maggiore disponibilità al malaffare”, nella convinzione, però, che “un sistema democratico ben funzionante dovrebbe possedere gli anticorpi sottolinea, come Cantone, che “il danno prodotto dalla corruzione sistemica non è solo economico, poiché investe la dimensione istituzionale e culturale, alimentando sfiducia nella politica e assuefazione a un modello culturale secondo il quale tutto e tutti hanno un prezzo”.

Alla nostra Carta Costituzionale sono riservati due momenti: nel primo, *La Costituzione: dalla memoria del passato il progetto per il futuro*, Giovanni Maria Flick, nella considerazione che questa sia “una sconosciuta” sia per molti giovani, e non solo, fa un’approfondita e molto accurata carrellata della storia della nostra Costituzione per poi discettare sulla sua “attualità” e su “i tentativi per eliminarla”. E non dimentica di ricordare quante volte non è stato attuato quanto scritto e previsto dal testo e adduce, tra l’altro, l’esempio della “pari dignità”: dell’ebreo, della donna, dei migranti, e di tanti altri (il bambino, il malato, l’anziano…).

Il secondo momento è affidato a Piergiorgio Morosini con *La Costituzione come antidoto alle mafie*, che inizia con il monito di Sergio Mattarella ai giovani: “Cercate occasioni per discutere e confrontarvi sulla Costituzione”, e dove l’Autore ribadisce l’attualità della nostra Carta Costituzionale, che per lui è la “casa comune” di tutti noi e soprattutto a tutti noi “offre una bussola nella ricerca di risposte giuste”. E poi si sofferma sui grandi problemi dell’Italia: i sistemi criminali, le interazioni tra clan, politica e imprese, trattative oscure tra cosche e “pezzi dello Stato” facendo anche riferimento ai “patti occulti”, che addirittura si sarebbero stipulati all’inizio dell’Unità d’Italia. E conclude sottolineando che “la presenza della mafia è un rischio costante per la nostra democrazia e invita all’unica soluzione possibile “lavorare coralmente per rendere “effettivi” quei diritti riconosciuti dalla Carta Costituzionale”.

Di mafia si occupa anche Gian Carlo Caselli nel suo *Né d’estate né d’inverno. Nessuna stagione alle mafie*, che, convinto che “delle tragedie bisogna fare memoria collettiva, altrimenti non servono proprio a nulla”, fa un’acuta e intelligente disamina degli avvenimenti legati al fenomeno criminale e parla anche del suo vissuto personale tanto doloroso: “Credo di essere l’unico magistrato al mondo, che ha avuto l’onore di una legge contro la sua persona, confezionata su misura proprio per lui, contro di lui” per la sua “indipendenza”, di cui è fortemente orgoglioso e fiero. E ricordando che “la mafia comincia ad esistere con l’articolo 416 bis del codice penale” rievoca uomini che l’hanno combattuta e sono stati uccisi e morti solo perché “noi non siamo stati abbastanza *vivi*”. E conclude con la stima delle ricchezze che dalla mafia vengono rapinate attraverso l’evasione fiscale e la corruzione ai cittadini, alla gente perbene.

La *Postfazione* al libro, a cura dei docenti Maria Rosaria Cesari, Pantaleo Conte, Claudia Monetti, in cui viene registrato un bilancio degli incontri con gli alunni molto positivo soprattutto perché in queste occasioni vengono annullati e sconfitti “i luoghi comuni del qualunquismo e lo scambio reciproco di idee e di testimonianze spalanca scenari di consapevolezze nuove”, è preceduta da un’epigrafe *Libertà va cercando*, *ch’è sì cara*, (Pg., I, 71) e sulla libertà, che ai giovani può sembrare “scontata”, pongono l’attenzione tre illuminanti interventi.

Nel primo, *Il peso della libertà*, Gherardo Colombo riflette, da protagonista, sull’eredità delle vicende giudiziarie di Mani Pulite, che nel 1992, mentre nel resto del mondo “si andavano definendo e consolidando gli scenari successivi alla caduta del Muro di Berlino”, decretarono la fine di “interi pezzi di classe dirigente e dei partiti politici che avevano fatto la storia dell’Italia repubblicana”. E il magistrato, che affrontò con le proprie armi il tema della moralizzazione nella vita pubblica, dichiara che la lezione ricevuta è stata “fallimentare” in quanto “affidarsi solo alla via giudiziaria” non basta per debellare la corruzione. Così come non serve aumentare le pene e qui c’è il riferimento letterario al *Grande Inquisitore* di dostoevskijana memoria. Serve prevenzione e soprattutto educazione, perché l’educazione è arte maieutica, ed è per questo che Gherardo Colombo ha rinunciato alla toga a favore di incontri con le scolaresche. “Il male si ferma stoppandolo”, perché come ha detto Kant, “pigrizia e viltà sono le ragioni per cui parte dell’umanità rimane volentieri minorenne a vita”.

Anche Gustavo Zagrebelsky in *L’apparente libertà e i poteri occulti* riprende il racconto all’interno de *I fratelli Karamazov*, cioè *La leggenda del Grande Inquisitore*, per spiegare l’“apparente” libertà di cui l’uomo è dotato e la tensione che egli vive tra l’aspirazione al bene e l’attrazione del male. L’Autore attualizza le tre armi di seduzione usate dal Grande Inquisitore per prevalere sugli altri e “fidelizzarli”, che secondo Dostoevskij sono: pane, mistero e potere, con l’offerta dei beni materiali, la tecnocrazia come “surrogato del miracolo” e l’ambizione del potere. E si sofferma, attraverso esempi molto illuminanti, su come agisce “la catena della clientela”, meccanismo altamente discriminatorio in quanto cancella “i diritti di tutti e, in cambio di fedeltà, garantisce favori solo a qualcuno”. E spiega anche la “servitù volontaria” vissuta da quei “liberi servi” ben descritti da Étienne de La Boétie in un classico del Cinquecento. Ne risulta un’analisi affascinante e acuta sulla dimensione dell’essere che fa emergere la natura umana nel suo bisogno di materialità, e anche, però, di spiritualità. Ed è per questo che se è vero che le società si poggiano su tre pilastri, l’economia, la politica e la cultura, è quest’ultima ad avere maggiore importanza dal momento che “se non c’è cultura c’è solo l’egoismo, l’individualismo dei singoli, la distruzione di qualunque idea di socialità”. E dunque, in conclusione, l’unico possibile distinguo che si può fare per il nostro genere è “tra chi vive come bestia e chi come essere umano”.

Salvatore Veca giustifica il titolo del suo intervento, *Il fantasma della libertà*, ripreso da un film di Buñuel, facendo riferimento ai suoi studi sull’argomento, che hanno dato come risultato le tre grammatiche della libertà. L’Autore sostiene che la parola libertà è un qualcosa di molto vago, qualità che l’accomuna a tanti altri termini usati frequentemente “nel nostro lessico, nel nostro dizionario politico, morale, civile come giustizia, equità, eguaglianza” e che invece andrebbero precisati bene. Ecco dunque le sue tre grammatiche, che “ruotano attorno al fatto della libertà, al valore della libertà e al senso della libertà”. Ribadisce, inoltre, che i valori come la libertà non sono acquisiti naturalmente, ma sono ereditati dalla tradizione, e sottolinea che non bisogna dimenticare mai che è la libertà che fa la differenza nelle nostre esistenze. E per esplicitare meglio il concetto offre gli esempi della donna che in Arabia Saudita non può guidare da sola la macchina, ma deve avere l’accompagnatore, e di sua madre che prima del suffragio universale non poteva votare. E poi alle domande: “Chi è libero? Rispetto a cosa? Di fare che cosa?” fa rispondere Giorgio Gaber, che con grande senso etico e civico dice “libertà non vuol dire stare sopra un albero, libertà è partecipazione”. E dunque deve prevalere sempre la dimensione etica della libertà, che “chiama in causa centralmente il rapporto tra me e un altro, fra il sé e un altro o un’altra”.

Piercamillo Davigo in *La crisi della giustizia in Italia*. *Cause e rimedi* scrive che “comprendere qual è lo stato della giustizia è fondamentale. È un tassello importantissimo per capire il livello di corruzione e perché c’è corruzione in Italia”. E con un esempio che potrebbe sembrare banale sottolinea il capovolgimento culturale avvenuto nella nostra società: prima si usava l’espressione “guarda che ti faccio causa” verso chi aveva commesso un’illegalità; oggi si dice “fammi causa” verso chi “ha stigmatizzato il comportamento negativo”. Questo è giustificato dal fatto che una sentenza impiega almeno dieci anni per poter diventare definitiva e che sarà poi molto difficile eseguirla oltre alle troppe previsioni normative presenti nella nostra legislazione. Ecco dunque alcuni dei paradossi di un sistema che invita “a comportarsi male perché in Italia conviene”. E dopo una carrellata di esempi, che dimostrano macroscopiche incongruenze, indica la strada per uscire dalla “tragedia di un’Italia che in questo modo sta penalizzando i giovani e le forze sane del Paese. L’autoselezione rigorosa della classe dirigente, la valorizzazione del merito, il rispetto – senza interferenze e commistioni – di ciascun ambito di competenza dei diversi poteri e organi dello Stato possono essere, invece, un primo passo significativo per un’inversione di rotta nella direzione della moralizzazione della vita pubblica e dell’economia. In definitiva, nella direzione dello sviluppo del Paese”.

Rosario Tornesello, in *La democrazia dell’esclusione*, si sofferma su “la percezione del pericolo – sedimentata, non anestetizzata, dall’esposizione costante a immagini violente – che diventa l’arma a doppio taglio con cui la politica di corto respiro ma di grande presa delinea strategie e rastrella consensi”; soprattutto “nell’alternarsi delle stagioni della politica il governo delle paure è la spianata lungo la quale incede l’esercizio del potere”. E così nasce l’esigenza di protezione: dal diverso, dallo sconosciuto, dai pericoli e ci si avvia verso una “società del controllo e un diritto dell’esclusione”. Ma l’Autore offre, con un’avvincente indagine, anche l’antidoto per stemperare forme piuttosto oscure di garanzia della sicurezza: la partecipazione e con questa anche l’integrazione del diverso, dello straniero, del migrante perché solo così si potrebbe “riconquistare la fiducia delle persone e la riscoperta delle priorità costituzionali”.

Anche Mariano Longo, in *Sulla dimensione politica della paura*, affronta, con una tanto dotta quanto interessante carrellata, questo stato d’animo come condizione esistenziale e si fa accompagnare da Thomas Hobbes, Wolfgang Sofsky, Danilo Zolo, Norbert Elias, Talcott Parsons, che – in tempi diversi – hanno studiato il rapporto tra potere e paura e anche quando questa finisce per diventare “la premessa di un progetto politico”. E conclude che “lo Stato di benessere è forse l’esperimento meglio riuscito di contenimento della politica” anche se a volte “nella dimensione della politica attuale la paura appare come una risorsa che il leader del momento adotta al fine di ottenere consensi, mai per risolvere progettualmente problemi”.

Armando Spataro con *Dal terrorismo degli “anni di piombo” al terrorismo internazionale* delinea la storia degli “anni bui del terrorismo interno, che vanno dalla fine degli anni Sessanta fino al 1998” e ricorda come, soprattutto dopo la morte di Moro, i magistrati siano stati in grado di operare brillantemente, in sinergia, con la polizia giudiziaria conseguendo risultati molto positivi. E non dimentica nemmeno “la normativa premiale” per il ruolo svolto dai “pentiti”, che sono stati “un’arma fondamentale e decisiva” nella lotta contro la criminalità. Nella conclusione si sofferma nell’analisi del terrorismo internazionale: dalla *War on Terror*, al *waterboarding*, alle *black lists*, ribadendo, però, che “la giustizia è un “bene comune” che può affermarsi solo con l’impegno costante della collettività, che vive il senso del dovere “come una stella polare”.

E del senso del dovere parla anche Umberto Ambrosoli, che ha scelto di iniziare il suo intervento, *Le ragioni e il valore della vita*, con una domanda: “Cosa ha significato in Italia durante gli anni di piombo, e cosa significa ancora oggi, vivere responsabilmente fino in fondo quello che si è scelto come proprio dovere?” per introdurre, poi, “una storia luminosa”, la vicenda umana di suo padre, quel Giorgio Ambrosoli, che fu ucciso per non aver ceduto a nessun tipo di lusinga e neanche “all’isolamento, ai consigli interessati di molti e alla corruzione”. E ribadisce che queste storie – cita altri esempi simili – vanno raccontate, fatte conoscere ai giovani per far capire loro che “è possibile resistere, è possibile rimanere liberi, è possibile andare avanti per la propria strada” e conclude, in maniera veramente toccante, con le parole scritte dal padre nella sua lettera-testamento: “i figli devono essere allevati nel rispetto dei valori nei quali noi abbiamo sempre creduto, perché abbiano consapevolezza della propria responsabilità verso sé stessi, verso la famiglia e verso il Paese, si chiami Italia, si chiami Europa”.

I diversi interventi, tutti magistralmente articolati e molto ben strutturati hanno avuto il comune obiettivo, non solo di sollecitare i giovani alla “partecipazione attiva e consapevole”, ma anche e soprattutto hanno spiegato loro, con esempi e con varie dottrine, che la scelta è sempre libera, qualunque sia il bivio incontrato. E dunque si sa sempre da che parte si vuole stare!

Recensione pubblicata in *Note di Storia e Cultura Salentina,* XXIX-XXX (2019-2020), ed. Grifo, Le, pp.343, ISBN 9788824406994.